

Le testimonianze

Fuga dall'inferno

«Credevo che fosse la fine»

Arnaldo Sbarretti

45 anni, Milano

«Mi trovavo nella hall dell'albergo (Oberoi, ndr), quando i terroristi sono entrati sparando uno della sicurezza mi ha sbattuto nell'ascensore e mi ha detto di tornare in camera. Sono rimasto barricato tra la vasca da bagno e il water per 42 ore, o forse più, senza mai uscire, senza mangiare. Ero solo e avevo paura. In queste situazioni il cervello fa pensare le cose più disparate. Pensavo che sarebbe finita». L'India, dice oggi, è una grande opportunità. Ma tornarci, «non credo».

Marianna Castellaneta

64 anni

Era al ristorante dell'hotel Oberoi con il compagno, Ugo Giurato, 68 anni, quando «hanno cominciato a sparare». «Con l'aiuto di una ragazza dell'albergo che è stata davvero eroica, siamo saliti al 19° piano del palazzo passando per le scale di servizio. Siamo rimasti tre ore e mezzo nascosti dietro ad un cassonetto della biancheria. Abbiamo sentito sparare, non si vedeva nulla, pensavo che non saremmo mai sopravvissuti». «Mi sento come una profuga - dice - ma sono viva».

Lynne Shaw

cittadina britannica

Era al ristorante cinese dell'hotel Taj Mahal. «C'era un gruppo di persone davanti a noi nel corridoio. All'improvviso ci sono stati degli spari, hanno ucciso una bambina di sei anni davanti agli occhi dei genitori. Mi sono salvata perché mentre correvo sono caduta. Ci siamo nascosti nella stanza più vicina. Verso le nove di mattina degli uomini armati sono entrati urlando: "Alzatevi, mettetevi le mani in alto". Ci hanno spinto verso la tromba delle scale ed ho pensato che fosse finita. Non si riusciva a capire se fossero terroristi o no». Erano militari, la salvezza.

Joey Jeetun

31 anni, britannico

Come attore aveva interpretato uno dei terroristi degli attentati a Londra del 7 luglio 2005. Nella realtà si è trovato nei panni della vittima al Leopold Café. «La gente gridava. A un certo punto ero coperto dal sangue di altra gente, e questo credo mi abbia salvato. Ho pensato che se fossi rimasto immobile, mi avrebbero dato per morto. C'erano cadaveri accanto a me, colpiti alla testa». La polizia indiana, prima di rimandarlo in Gran Bretagna, lo ha trattenuto per 13 ore, pensando che fosse un terrorista.

la stessa ragione successivamente i quattro si erano trasferiti negli alberghi Oberoi e Taj Mahal, come normali turisti.

UNA NAVE SEQUESTRATA

I quattro avevano dei complici, sei, che sono partiti in nave dal porto pachistano di Karachi, il 25 novembre, vigilia della data fissata per l'impresa. Azav era fra questi. L'imbarcazione ha attraccato a Port Bandar, sulla costa indiana, a nord di Mumbai. Qui i sei si sono impadroniti di un peschereccio con il quale sono arrivati a Mumbai unendosi al quartetto che li attendeva da tempo. Stando alla versione che Azav avrebbe fornito agli inquirenti, il piano prevedeva che quattro si dirigessero sul Taj Mahal, due sull'Oberoi, due sul centro ebraico, mentre Azav e un altro assaltavano la stazione ferroviaria. L'irruzione e la strage al caffè Leopold, frequentato normalmente dagli stranieri, potrebbe essere stata un'iniziativa estemporanea del comando incaricato di attaccare il Taj Mahal. I due edifici sono a poca distanza l'uno dall'altro.

Ieri mattina, quando i «Gatti neri», le teste di cuoio dell'esercito in-

Intelligence

Islamabad non manda il capo dei servizi New Delhi delusa

diano, hanno soffocato l'ultima sacca di resistenza dentro al Taj Mahal, sono state scoperte altre decine di cadaveri. Clienti dell'hotel ammazzati nelle prime fasi dell'assalto, o sequestrati ed eliminati in un secondo momento. Il bilancio delle vittime è così salito sino a sfiorare il numero di 200, fra cui 22 stranieri, compreso l'italiano Antonio Di Lorenzo.

Il governo pachistano, accusato da New Delhi di non contrastare efficacemente l'attività delle formazioni eversive che operano sul proprio territorio, nega ogni responsabilità. Come segno di buona volontà il premier Zardari aveva annunciato venerdì l'invio del capo dell'intelligence affinché collaborasse con gli investigatori indiani. Ieri però a New Delhi è arrivato solo un funzionario subalterno dei servizi. Cosa che ha rinvoltito i dubbi sull'effettivo controllo che il potere civile a Islamabad esercita sugli apparati militari e di intelligence, fra i quali la decisione del premier venerdì aveva suscitato malumore. ❖

IL LINK

IL SITO PIÙ AGGIORNATO
timeofindia.indiatimes.com

Cellulari e documenti puntano il dito sulla pista anglo-pachistana

Sul terreno hanno lasciato documenti d'identità (veri, contraffatti, rubati?) inglesi. In due cellulari utilizzati dai commando terroristi sono stati trovati «indizi» che portano al territorio britannico. È la pista anglo-pachistana.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it

La pista della morte. Che si dipana dall'Europa ai campi d'addestramento jihadisti in Pakistan, passando per il Kashmir pachistano; una pista che vede agire di concerto giovani terroristi pachistani ed elementi che hanno fatto parte dell'Isi, la potente intelligence di Islamabad. Fonti dei servizi Usa, citate dal New York Times, rivelano che i primi elementi indicano che dietro gli attacchi di Mumbai c'è il Lashkar-e-Taiba, mentre la stampa britannica riporta inoltre notizia secondo cui alcuni dei terroristi avevano forti legami con cellule britanniche. A raccontare i legami internazionali dei terroristi che hanno agito a Mumbai sono i cellulari ritrovati dai servizi indiani negli alberghi assaltati e sulla barca che aveva trasportato una parte del commando in città. Da quei cellulari erano state fatte chiamate a Jalalabad, in Pakistan, a Muzaffarabad, nel Kashmir pachistano, e verso non meglio precisate «città britanniche».

PASSAPORTI EUROPEI

Gli assalitori, secondo fonti d'intelligence indiane, erano «tutti ben messi, al meglio della forma fisica, tra i 18 e i 28 anni d'età, e perfettamente addestrati dal punto di vista militare». Il loro obiettivo era realizzare l'11 settembre indiano. A questo servivano i 23 chilogrammi di esplosivo sintetico Rdx di cui era dotato il commando che era entrato in azione al Taj Mahal: disintegrare l'albergo simbolo dell'«opulenza» indo-occidentale. Farlo crollare come un castello di sabbia, come avvenne per le Twin Towers di New York. Gli uomini del commando si insediano al Taj Mahal un paio di giorni prima dell'attacco. Si registrano con passaporti europei, probabilmente britannici. Sono stati addestrati come fossero dei corpi scelti e avevano negli zainetti anche riserve di cibo. Denaro, documenti, armi letali. Tutto è pianificato per portare a termine un'azio-

ne che conquisterà l'attenzione (e l'orrore) del mondo.

L'ESERCITO DEI PURI

Al centro della trama c'è il Lashkar-e-Taiba (LeT), «L'Esercito dei puri», come si autodefinisce, gruppo fondamentalista islamico pakistano attivo nell'ovest dell'India. Un gruppo con il quale aveva stabilito contatti Shahzad Tanweer uno dei quattro kamikaze - origini pachistane, passaporti britannici - autori della strage di Londra (2005). In Pakistan come in diverse città inglesi è attiva la setta integralista dei «Deobandi»: l'indottrinamento di Tanweer era avvenuto nella moschea di Leeds. Diverse telefonate fatte nei giorni precedenti all'azione dai cellulari dei terroristi di Mumbai, erano indirizzate al leader del Lashkar, Yusuf Muzamil a Muzaffarabad, nel Kashmir pachistano. È lui, probabilmente, a dare il via libera. Negli ultimi anni, concordano fonti d'intelligence occidentali e indiane, il LeT ha stabilito rapporti sempre più stretti con Al Qaeda, tanto che il gruppo pach-

LE SVENTURE DEL RABBINO

Il rabbino ucciso con la moglie a Mumbai aveva perso il primo figlio per una rara malattia genetica. Il secondogenito, affetto dallo stesso morbo, è ricoverato in Israele.

stano è stato impegnato anche in altri terreni di battaglia, Iraq, Afghanistan e Cecenia. I suoi membri si sono addestrati in campi di Al Qaeda per condurre la loro «jihad» contro l'India, e il LeT è stato quindi inserito nella lista nera dei gruppi terroristici da Usa e Gran Bretagna, in quanto considerato una «organizzazione terroristica globale». A Mumbai operano squadre speciali antiterrorismo di Scotland Yard e della Cia. Indagini incrociate che portano ad una stessa conclusione: dietro gli attacchi di Mumbai vi sarebbero due gruppi fondamentalisti pachistani del Kashmir, il Lashkar-e-Taiba e il Jaish-e-Mohammed, ambedue legati al network terrorista di Bin Laden. ❖